

Il capogruppo del Pds alla Bicamerale spiega la sua rinuncia al ruolo di relatore del Comitato per la legge elettorale: «Ora tocca alla Dc avanzare una proposta»

«Commissione in pezzi? Non è vero. C'è chi vuole cavalcare il voto popolare contro il Parlamento e i partiti» «Ho chiesto una riunione dei pattisti»

«Riforme, possiamo ancora farcela» Salvi: «Caro Mariotto, i referendum non sono proprietà privata»

ROMA. Fini se ne va. Segni non viene più. Salvi e Miglio si dimettono. La Bicamerale è davvero andata in pezzi? Non condivido questo giudizio, né il fatto che vengano accomunate scelte molto diverse. Fini ha fatto un gesto di rottura e di ostruzionismo. Vuole delegittimare la Bicamerale...

«Non è vero che la Bicamerale è a pezzi. Il mio gesto non è assimilabile a quello di Fini o di Segni». Cesare Salvi spiega perché ha rinunciato al ruolo di relatore della legge elettorale: «Ora tocca alla Dc avanzare una proposta. Le posizioni restano diverse, ma non giustificano una rottura». I referendum? «C'è chi vuole cavalcarli contro il Parlamento e tutti i partiti. Ma ora l'importante è che la maggioranza della commissione vuole la riforma. Dobbiamo andare avanti».

ALBERTO LEISS

Ed E de Mita come l'ha presa? Ha insistito un po' perché cambiasse idea. Ma poi credo che sia reso conto che le ragioni del mio gesto avevano una loro forza. È difficile comunque non trarre dall'intera vicenda l'idea che ormai tutti pensano al referendum, compresi Dc e Pds... È bene fare la massima chiarezza. Oggi la larga maggioranza delle forze che stanno nella Bicamerale è favorevole a una legge di tipo referendario. La pensano diversamente solo i proporzionalisti come il Msi e Rifondazione, o i sostenitori del maggioritario secco come Pannella e La Malfa.

me Pannella e La Malfa. La celebrazione del referendum quindi non comporta più il rischio di un conflitto tra Parlamento e partiti da una parte, e il corpo elettorale dall'altra. La situazione sarebbe stata ben diversa se fosse prevalsa la tesi di Craxi, che voleva far esprimere alla Bicamerale un voto per la proporzionale con un premio di maggioranza. Ma l'abbiamo sconsigliata. Perché allora resta tanta tensione intorno al referendum? C'è chi vuole cavalcarli a fini improprî. Trasformarli in un pronunciamento contro il Parlamento e tutti i partiti, senza...



Cesare Salvi, capogruppo pds alla Bicamerale

Legge elettorale, l'esponente Dc al posto di Salvi Martinazzoli: è ormai difficile evitare il referendum

Il nuovo relatore Mattarella tenta un'altra mediazione Il Pli contro De Mita: dimettiti

FABRIZIO RONDOLINO

ROMA. Dopo la tempesta, la quiete. Mercoledì la Bicamerale sembrava ad un passo dal naufragio, con i partiti senza accordo e i commissari in fuga. Leri, invece, nella sala della Lupa è tornato il sereno: è l'ufficio di presidenza che oggi s'incontrerà con Napolitano e Spadolini, si è concluso con dichiarazioni d'ottimismo. Avrà ragione Mino Martinazzoli a prendersela con i giornalisti e a dire che «quello che leggo sui giornali non c'entra niente con la Bicamerale»: certo è che l'andamento sussultorio della commissione presieduta da De Mita, soprattutto ora che i referendum paiono quasi certi, è divenuto una costante della partita politica in corso.

In attesa che il Psi risolvà i propri problemi interni ed esca dall'apnea politica, Dc e Pds sembrano essersi trovati d'accordo su una linea di comportamento comune: fare come se i referendum non ci siano, dando per scontato che ci saranno. Mandare insomma avanti il lavoro della Bicamerale, evitare rotture clamorose, preparare una rete di sicurezza che consenta alla commissione di riprendere il lavoro all'indomani della consultazione popolare. «Se i conti sono questi - obietta la Voce repubblicana - sono...

stati fatti senza tenere nella giusta considerazione parecchi osti». Ed è tutto da valutare, infatti, l'impatto che avrà senza accordo e i commissari in fuga. Leri, invece, nella sala della Lupa è tornato il sereno: è l'ufficio di presidenza che oggi s'incontrerà con Napolitano e Spadolini, si è concluso con dichiarazioni d'ottimismo. Avrà ragione Mino Martinazzoli a prendersela con i giornalisti e a dire che «quello che leggo sui giornali non c'entra niente con la Bicamerale»: certo è che l'andamento sussultorio della commissione presieduta da De Mita, soprattutto ora che i referendum paiono quasi certi, è divenuto una costante della partita politica in corso.

magari allargata alla Lega, sul turno unico. Labriola, nel corso della riunione dell'ufficio di presidenza della Bicamerale, ha detto esplicitamente di appoggiare la nomina di Mattarella «solo se non è effetto di un accordo Dc-Pds». E ha minacciato, più tardi, un disimpegno socialista: «Dopo il referendum, la Bicamerale avrebbe il dovere di lasciar libero il Parlamento». «Se si vuole e si creano le condizioni - ribatte Claudio Petruccioli, del Pds - la Bicamerale può concludere positivamente il suo lavoro», il quando, però, resta imprevedibile. E per il torinese cammino della Bicamerale, il viatico non è incoraggiante. A chiedere le riforme in Parlamento sembra rimanere soltanto la Confindustria: «Fare la legge elettorale fra due settimane o fra tre mesi - dice il presidente Luigi Abete - non è assolutamente indifferente per il futuro della nostra situazione economica». Ma questa, forse, è soltanto la necessaria premessa ad un prossimo attacco al Parlamento, che verrà dipinto come strutturalmente incapace di decidere. «Fuori di qui - osserva Petruccioli - c'è gente che vuole il sangue, e pensa al Parlamento come ad un colosso in cui i gladiatori si scontrano...».

Questo è il rischio da combattere, non il referendum in sé. Com'è noto il Pds li ha appoggiati sin dall'inizio. È un modo per combattere questo rischio è mandare avanti il lavoro della Bicamerale e del Parlamento «come se i referendum non ci fossero. Arrivando a concreti disegni di legge coerenti coi quesiti referendari. Se la riforma sarà pronta in tempo sarà inutile fare i referendum, non perché si voglia «evitarli», ma perché il Parlamento avrà dato la risposta giusta. «Ora la Bicamerale può ancora farcela? In ogni caso il Parlamento deve essere lo strumento. Deve farcela perché i referendum non sono la riforma. Bisogna ripeterlo sempre: essi riguardano solo il Senato e i Comuni. Non toccano la Camera, le Province, le Regioni...».

Parliamo di chiaro: ogni legge maggioritaria favorisce il partito più forte. Qui c'è una questione politica, non tecnica. La sinistra è in grado di mettere in campo una aggregazione tale da contrastare la Dc, e magari di vincerla mandandola all'opposizione? Ma questo schema bipolare non è vanificato dall'emersione della Lega? Questo è vero. L'Italia oggi è indecifrabile ad uno schema bipolare. Ma se restasse la proporzionale la dispersione, la frammentazione e il gioco della protesta porterebbero ad un unico sbocco: il presidenzialismo, una democrazia oligarchica e plebiscitaria. In un sistema riformato conterà di più la capacità di proposta. Anche la Lega dovrà sciogliere le sue ambivalenze. «I tanti sconfitti? Faccio politica perché mi interessano i buoni risultati. Se è utile per un obiettivo giusto, faccio volentieri anche un passo indietro. Però se me lo consenti credo di aver contribuito, con tutto il Pds, a realizzare l'obiettivo più importante: ricordarlo il movimento referendario al Parlamento. Ho ricevuto molte critiche. Mi hanno accusato prima di tramare «pocchii», poi di proporre «leggi assassine». Ma io non credo che questi quattro mesi siano andati sprecati.

Alle amministrative si voterà in un solo giorno

Prosegue speditamente l'esame della legge per l'elezione diretta dei sindaci, ma per il voto finale bisognerà attendere la prossima settimana. Leri la Camera ha approvato gli articoli relativi all'elezione diretta del presidente e del consiglio provinciale: voto unico su una sola scheda e ballottaggio a due. Voto favorevole del Pds. E alle elezioni amministrative si voterà un solo giorno.

LUCIANA DI MAURO

ROMA. Superati gli scogli principali, prosegue speditamente l'esame della legge sui sindaci: Guido Bodrato, Rodolfo Carelli e Luciano Farugati. Per Bodrato sulle province si è proceduto «in modo improvvisato, senza tenere conto di molte questioni che andavano più attentamente ponderate». Le norme approvate prevedono una scheda unica per l'elezione di presidente e consiglio provinciale. L'elettore può esprimere un voto unico per un candidato alla carica di presidente e per uno dei candidati al consiglio ad esso collegato. È previsto un secondo turno, con ballottaggio tra i primi due che hanno conseguito il maggior numero dei voti, se nessun candidato presidente ha ottenuto la maggioranza assoluta al primo turno. Il consiglio provinciale (art. 8) è eletto con sistema proporzionale con correttivo maggioritario a favore del gruppo o gruppi di candidati collegati al candidato presidente eletto. Il 60 per cento dei seggi è ripartito tra i gruppi che hanno beneficiato del premio di maggioranza, il restante 40 per cento è ripartito proporzionalmente tra gli altri gruppi. Oggi si passerà all'esame del capitolo due della legge, relativo ai poteri del sindaco e presidente della provincia, delle giunte e dei consigli.

daco nei comuni al di sopra dei 10.000 abitanti. Da registrare il dissenso di tre democristiani: Guido Bodrato, Rodolfo Carelli e Luciano Farugati. Per Bodrato sulle province si è proceduto «in modo improvvisato, senza tenere conto di molte questioni che andavano più attentamente ponderate». Le norme approvate prevedono una scheda unica per l'elezione di presidente e consiglio provinciale. L'elettore può esprimere un voto unico per un candidato alla carica di presidente e per uno dei candidati al consiglio ad esso collegato. È previsto un secondo turno, con ballottaggio tra i primi due che hanno conseguito il maggior numero dei voti, se nessun candidato presidente ha ottenuto la maggioranza assoluta al primo turno. Il consiglio provinciale (art. 8) è eletto con sistema proporzionale con correttivo maggioritario a favore del gruppo o gruppi di candidati collegati al candidato presidente eletto. Il 60 per cento dei seggi è ripartito tra i gruppi che hanno beneficiato del premio di maggioranza, il restante 40 per cento è ripartito proporzionalmente tra gli altri gruppi. Oggi si passerà all'esame del capitolo due della legge, relativo ai poteri del sindaco e presidente della provincia, delle giunte e dei consigli.

D'Alema «A Cossutta rubli contro Berlinguer»

ROMA. Il Pcus diede i soldi a Cossutta per combattere il Pci di Enrico Berlinguer. Costi Massimo D'Alema ha commentato la notizia apparsa ieri sul «Corriere della Sera» in merito al danaro arrivato dall'ex Unione sovietica all'attuale senatore di Rifondazione comunista. D'Alema ha ricordato la sentenza con cui i magistrati hanno archiviato il procedimento contro i dirigenti dell'ex Pci, archiviata proprio perché «i soldi servivano proprio al Pci». D'Alema poi ha riconosciuto che i finanziamenti al partito ci furono, ma solo fino al '79, quando non era ancora un reato, introdotto dalla legge a partire dal 1981. Invece dopo quella data i finanziamenti arrivarono solo alla corrente di Cossutta. Ora si rende giustizia ad un uomo, Enrico Berlinguer, che volle interrompere i finanziamenti nel '79 non perché fossero vietati, ma per essere coerente con un principio. Nel tempo di Tangentopoli ricordare un uomo che ha rifiutato soldi per il suo partito, mi sembra un fatto positivo. Lui ruppe con l'Urss e ristabilì la piena autonomia del Pci.

Enti locali In arrivo altre 5 Province

ROMA. Sono all'orizzonte altre cinque nuove province: un disegno di legge approvato ieri in Senato concede praticamente «via libera» all'istituzione di questi nuovi enti locali a livello provinciale. I nomi: Fermo (Marche), Foligno-Spoleto (Umbria), Avezzano (Abruzzo), Sulmona (Abruzzo), Castrovillari (Calabria). Si aggiungerebbero al «pacchetto» approvato da «non molto» (Prato, Lucca, Lodi, Biella, Rimini, Crotona, Verbania, Vibo Valentia), moltissime altre città sono in lista d'attesa, da Barletta a Rapallo, da Viareggio a Sanremo, da Monza ad Alghero, da Termini Imerese a Termoli. È diventata una vera e propria corsa alla Provincia. Non sappiamo quanti di questi tanti progetti potranno andare in porto, anche se parlamentari e rappresentanti del governo continuano a promettere, come è successo giorni fa nell'incontro tra una delegazione di Barletta e il capogruppo del Psi al Senato, Genaro Acquaviva.

Ieri riunione del movimento nella nuova sede. Il leader prepara un nuovo strappo domani alla manifestazione di Milano «Dobbiamo gettare sale sulle ferite del partito». Duro attacco a Martinazzoli, che viene però difeso da alcuni deputati pattisti

Segni non s'iscrive alla Dc ma divide i Popolari

Segni accentua le distanze dalla Dc di Martinazzoli e non intende aderire al suo manifesto. Questo l'orientamento del discorso che pronuncerà domani a Milano. Leri, alla riunione dei popolari nella capitale, divisione tra i delegati regionali, che spingono per la rottura, e i deputati pattisti, che difendono la segreteria del partito. Intanto c'è chi lavora per un avvicinamento tra Segni e la Rete di Orlando.



Mario Segni

non si vede proprio dove sta la novità. Va a consumarsi, così, un altro pezzo del suo rapporto con il partito di origine. Anche se Segni lascia libertà di coscienza ai suoi e preferisce, per ora, evitare pronunce clamorose di rottura. Le decisioni, insomma, verranno dopo i referendum. «Non vuol ripetere - rileva qualcuno - l'errore di Leoquila Orlando, che raccolse solo quel che era già fuori dalla Dc. No, se l'unità dei cattolici è uno schema superato, allora occorre conquistare consensi nelle file dello Scudocrociato a spese della nomenclatura». Sono schierati con questa linea i delegati regionali, che premono per sciogliere gli ormezzi dalle vecchie appartenenze, anche per consentire, in sede locale, l'immediata preparazione di liste di popolari da presentare alle prossime elezioni amministrative.

Oppongono resistenze e riserve i deputati. Tra gli altri, Michele Agusti, Giuseppe Matullio, Giuseppe Saretta e Rodolfo Carelli, sostenitori del tentativo di rinnovamento avviato da Martinazzoli. Un tentativo che Segni dà già per fallimentare: «Rischia di portare avanti proprio coloro che pensano di trasformarsi attraverso di lui senza rappresentare davvero il nuovo». Al punto da fargli dire che «bisogna continuare a gettar sale sulle ferite della Dc». Così, la riunione a via della Vite registra una divisione, che non pare peraltro preoccupare più di tanto Segni. L'obiettivo (la riflessione tien conto degli scenari profilati dalle nuove regole elettorali) all'approdo ad un polo progressista, ma inteso in senso moderno. È vecchia e superata, a suo avviso, la formula della «Sinistra di governo», su cui si attardano i tre partiti dell'In-

ternazionale socialista. Altrettanto logoro è per il leader referendario lo schema giscardiano, un fronte moderato nel quale si riconoscebbero sempre di meno. Al punto che uno dei suoi più autorevoli consiglieri, Pietro Scoppola, ha lanciato nel corso di un recente dibattito a Napoli l'ipotesi di un dialogo più ravvicinato con quelli della Rete. Dialogo che in diverse realtà locali è già in atto, favorito dalle comuni origini degli esponenti - i più giovani, in particolare - nell'associazionismo cattolico. Se si va alle polarizzazioni, questa la riflessione di Scoppola, Segni e Orlando sono destinati a stare dalla stessa parte. Convergono infatti gli impegni per la riforma del sistema e la questione morale. Se il leader della Rete non può pensare di viaggiare da solo una volta vanto il maggioritario, il deputato sardo registra, in questa fa-

se, il «raffreddamento» del Pds e dello stesso Martelli sull'ipotesi trasversale tracciata con «Alleanza democratica». Martinazzoli non ha risparmiato neppure ieri frecciate all'indirizzo del leader dei referendari. «Sono diventato vecchio dentro la Dc battendomi per il rinnovamento - sostiene - ma in quei lunghi anni Segni non l'ho mai visto dalle mie parti». E aggiunge, il segretario: «Lui persegue un traguardo oltre la Dc. Finché decide di restare nel partito, il suo è un atteggiamento legittimo. La vera questione si porrà per lui, non per la Dc, quando dopo tanti annunci dovrà pure decidersi a risolvere «questo enigma». Conclude Martinazzoli: «La Dc non è al tramonto. Chi sostiene questa tesi, immagina di guadagnare dalle nostre dissipazioni: sono gli uomini corti che al tramonto fanno le ombre lunghe...».

Mozione di sfiducia Pronta quella della Quercia Sarà presentata nella prossima settimana

ROMA. Non stiamo perdendo tempo, è questione di ore. Siamo solo valutando il momento più conveniente per presentare la nostra mozione. Il presidente dei deputati piduisti, Massimo D'Alema, ha confermato che la mozione della Quercia contro il governo Amato è pronta e nella prossima settimana verrà presentata. Il documento è suddiviso in tre parti. Nella prima sono esposti gli elementi di critica su cui si fonda la richiesta di dimissioni di Amato; la seconda indica i punti qualificanti per un nuovo governo; la terza, infine, espone i criteri e le procedure per formare il nuovo governo «con una procedura parlamentare - ha concluso D'Alema». Di mozioni di sfiducia parla anche il presidente dei deputati di Rifondazione comunista, Lucio Magri ricorda che saranno discusse nella prossima settimana. Successivamente alla legge sui sindaci, quindi. Questo, dice Magri: «Io considero un risultato della nostra battaglia di opposizione che in questo modo può dimostrare in anticipo quanto sarebbe ardua la strada per quelli che ancora pensano possibili di far passare in due mesi anche leggi elettorali nazionali». Intanto prosegue la polemica di Pietro Ingrao contro l'intesa fra Occhetto e Bossi per la giunta di Varese. Se dovesse andare avanti, dice il leader della minoranza della Quercia, «sarebbe un pasticcio». Quanto ai rapporti a sinistra Ingrao insiste che il Psi vogliono rompere con la politica di Craxi, devono mettersi intorno ad un tavolo, per tentare di superare le differenze.